

Problemi del nuovo vocabolario della Crusca

Spero non dispiaccia ad Alfredo Schiaffini che, per rendergli onore e augurargli lunga attiva presenza sul campo dei nostri studi, io accenni qui ai problemi del nuovo Vocabolario della lingua italiana cui egli, come accademico della Crusca, ha dato fervidamente consenso e appoggio.

1. La ripresa del lavoro lessicografico della Crusca, interrotto con atto d'imperio nel 1923, è un fatto recente ma fermo, e il pubblico ne è stato avvisato, oltre che da comunicazioni ufficiali del presidente dell'Accademia, da un mio breve rendiconto in «Lingua Nostra», XXVI, 1965, pp. 29 s.; meno fermo e tuttora fluido, perché più problematico, è il disegno dell'opera, sul quale si va meditando in seno all'Accademia e soprattutto a quell'Ufficio filologico che ha il compito di studiare i problemi.

Che debba trattarsi di un vocabolario «storico ed integrale» parrebbe fuori di dubbio fin dalla relazione del 1955 («Studi di Filologia Italiana», XIII, pp. 395-420), in cui l'Accademia ne lanciò il progetto respingendo, per allora, soluzioni parziali che più tardi sono tornate a ripresentarsi agli accademici come possibili (alludo soprattutto al Tesoro delle origini, cioè dei secoli XIII e XIV, con spogli completi). Ma quella stessa formula è tutt'altro che immune da alternative. Di contro allo storicismo che domina gli studi letterari italiani, e perfino a sussidio di quello, si potrebbe infatti sostenere l'opportunità di un vocabolario non diacronico ma sincronico, che rispecchiasse una analisi strutturale e statistica del lessico e fornisse quei «campioni» la cui mancanza rende inattuabile una stilistica quantitativa dei contesti e la stessa stilistica senza attributo. Ma, pur non escludendo dall'orizzonte della Crusca, specie per la lingua dei periodici e dei quotidiani, una tale impresa, troppi consensi ha riscosso l'idea di un vocabolario storico e troppo necessaria è apparsa agli studiosi italiani non soltanto letterati, perché sia lecito cambiare strada. Sarà semmai da chiedersi se e come, in un vocabolario storico, possano introdursi indicazioni di frequenza: ovvie e precise per testi o autori sottoposti a spoglio completo o specifico o ciclico, approssimative per testi o autori sottoposti a spoglio fitto, indicative negli altri casi.

Più opportuno è l'approfondimento dell'attributo «integrale», che va senza dubbio inteso in accezione qualitativa, come equivalente a «comprensivo di

tutta la storia della lingua italiana». Ma qui sta il punto: che cosa intendiamo con «lingua italiana»?

È quasi superfluo premettere che con «lingua» non intendiamo più lo strumento della oligarchia dei letterati (strumento troppo spesso, nella nostra storia, vagheggiato in sé e per sé), ma, come ci impone il nostro irritato senso sociale, il mezzo di comunicazione ed espressione della intera nostra società nella sua intera cultura. Che la sua formazione e la sua unità siano dovute in gran parte a quella oligarchia è un fatto storico che non può pesare riduttivamente su una realtà oggi diversa, resa più complessa dal costituirsi di numerosi linguaggi speciali per rami autonomi del sapere, dalla spregiudicata vivacità del prestito straniero, e dal concomitante tecnicarsi e sretoricizzarsi della lingua comune. Donde l'inoppugnabile esigenza che il nostro vocabolario rispecchi le diverse zone del nostro orizzonte culturale e linguistico, in quanto presenti nel *medium* di tutti.

Se, ciò premesso, la qualificazione «italiana» fosse meramente geografica ed equivalesse, senz'altra riserva, a «(lingua) documentata sul suolo italiano», avremmo un vocabolario a proiezione ortogonale: la registrazione degli strati successivi di tutte le tradizioni attestate dentro i confini nazionali, indipendentemente dalla loro omogeneità tipologica. Soluzione che, per la fase posteriore all'unificazione linguistica, sarebbe, nella sua assolutezza, non persuasiva, non vedendosi ragione o utilità nell'indiscriminata mistione dei lemmi pertinenti alla lingua letteraria comune coi lemmi screziatissimi derivanti dai più vari prodotti dialettali; persuasiva invece per la fase preunitaria, dove la mancanza stessa di una lingua comune implica il ricorso alle fonti municipali e regionali. Ma un'accezione diversa può condurre a conclusioni diverse. Chi ad «italiana» dia un valore non geografico ma storico e categorico, cioè «(lingua) di tipo fiorentino divenuta, ad opera della tradizione letteraria, lingua nazionale», avrà del Vocabolario una concezione prospettica, e in essa prospettiva sarà disposto a vedere accolti i lemmi che in quella tradizione confluirono (o avrebbero potuto confluire), appartengano al «fiorentino» per nascita o per adozione, siano estratti dai banchieri toscani o dai rimatori della scuola «siciliana»; ma non già Quelli che per struttura fonetica e morfologica appartengano evidentemente ad un tipo eterogeneo né mai furono assimilati dalla tradizione letteraria di stampo toscano. Scegliendo questa soluzione — che dalla sua avrebbe, oltre all'effettivo corso storico, le cinque edizioni della Crusca e tutti gli altri vocabolari italiani, esclusi soltanto i manzoniani, — si dovrebbe, a voler essere esaustivi, scindere l'opera in due sezioni distinte: l'una destinata a far testimonianza di tutte le manifestazioni linguistiche, di qualsiasi tipo e livello, avutesi sul suolo italiano nella fase preunitaria; l'altra rivolta a testimoniare la fase unitaria e, per l'età precedente, le premesse e i fattori dell'unità col riassumere nei propri ranghi tutti quei lemmi della prima

sezione che appartengano di buon diritto anche alla prospettiva tosco-italiana. Soluzione bipartita, che potrebbe soddisfare tanto chi aspetta un completo inventario della multiforme situazione linguistica delle nostre origini, quanto chi chiede di conoscere le linee di forza di un processo unificatore che ha dato voce nazionale ad un'Italia politicamente disunita.

Resta tuttavia, anche in questa soluzione bipartita, più di un motivo di perplessità. Dove passa, anzitutto, la frontiera tra la fase preunitaria e quella unitaria, tra il Tesoro dei primi secoli a proiezione ortogonale e il Vocabolario della tradizione letteraria tosco-italiana a impostazione prospettica? Sarà essa da porre alla fine del Trecento, quando l'affermazione del fiorentino si dilata ed impone in poesia e in prosa per la sommata autorità delle Tre Corone? Ma qualcuno fa notare che il Quattrocento è secolo troppo eterogeneo ed inedito per sottoporlo ad un discrimine prospettico; e che sarebbe prudente, nell'attesa di una sua migliore esplorazione, spostare la frontiera dell'unità al 1500 o addirittura a quel 1525 che con la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo sanzionò per il passato e codificò per l'avvenire l'ormai maturo processo di unificazione. Con un taglio non meno netto il *Trésor* della lingua francese che si fucina a Nancy muove dall'anno 1580. Vero è che un tale spostamento in avanti della linea di confine annulla o riduce al minimo le incertezze e le fluttuazioni di interpretazione e di scelta di cui il lessicografo soffre nell'individuare, in fase preunitaria, le trame dell'ancor embrionale unità; ma annulla altresì o riduce i sensi e valori genetici di una prospettiva, che perde, per l'utente del vocabolario, molto del suo peso culturale ed emotivo. Non bisogna infatti dimenticare che, se per un francese la lingua del suo medioevo appartiene ad una fase chiusa dal classicismo ed accessibile solo con l'aiuto di una preparazione speciale, per un italiano (si parla ovviamente di persone colte) l'umanesimo non ha affatto chiuso la comunicazione con la lingua di Dante, la quale resta, nella maggior parte delle sue parole e delle sue forme, ancor viva, e senza l'appello alla quale una tabulazione apparirebbe acefala. Sarebbe, semmai, più ragionevole scorciare la prospettiva in arrivo, limitandola al 1861, giacché l'unità politica e amministrativa dell'Italia e i mutamenti a cui la sua società è andata soggetta hanno alterato gravemente i termini del rapporto fra la tradizione letteraria e la lingua comune, aprendo una età nuova nella nostra storia linguistica.

È certo che, se l'attesa degli studiosi può essere appagata, in prima istanza, da un Tesoro delle nostre origini, l'attesa degli Italiani colti, del gran pubblico che si va interessando e appassionando alla impresa del nuovo Vocabolario, non lo può affatto. Giacché lo studioso specifico porta o crede di portare in sé quella consapevolezza che l'uomo di cultura generica chiede al vocabolario: al quale chiede la certificazione di ciò che è stata ed è quella lingua che ha dato voce alla cultura della sua nazione e in cui egli, qualunque sia la sua naturalità

dialettale, idealmente si riconosce italiano. In questa suprema certificazione dell'*ethos* linguistico, che è parte cospicua della coscienza sociale e nazionale, consisterà appunto — non scandalizzi la parola — la normatività del nuovo Vocabolario; normatività che ogni vocabolario, anche non puristico, anche meramente storico, purché sia vocabolario della lingua comune di una società vivente, possiede, tanto più efficace quanto meno è dichiarata e quanto maggiore è il credito scientifico dell'opera. A tutto ciò l'Accademia della Crusca non può corrispondere con un enorme anodino inventario, che neppure sarebbe realizzabile. L'opera scientifica è sempre frutto di una interpretazione, cioè di una scelta, e tale dovrà essere il nuovo Vocabolario della Crusca. Come alla fine del Cinquecento l'Accademia interpretò la storia linguistica italiana e in base alla interpretazione adottata eseguì una scelta, dando alla cultura italiana ed europea un prodotto esemplare, non diversamente, in mutate condizioni ed esigenze sociali e culturali, con moderne vedute scientifiche, deve la Crusca odierna offrire al popolo italiano, attraverso le proprie scelte, la propria interpretazione della storia della lingua nazionale. La differenza starà non tanto nella validità del giudizio sul passato, quanto nel giudizio sul futuro, sicuro ed energicamente precettivo in una Crusca di tradizione retorica, abdicato in una Crusca storicistica.

La normatività inevitabile, è stato però osservato, diminuirebbe di molto, o si annullerebbe, se il Vocabolario si fermasse al 1861; perché esso si astrarrebbe dall'impegno linguistico della società vivente, di una società — giova ripetere — che sta rapidamente trasformando sé stessa, la propria lingua e il proprio sentire sulla lingua. La «suprema certificazione dell'*ethos* linguistico» (per citare le nostre ambiziose parole) mancherebbe e la corrispondente esigenza resterebbe inappagata; *ergo*, dato il ripudio di ogni ammaestramento finalistico e concesso che la testimonianza sul passato, avulsa dalle vitali connessioni col presente, valga soltanto per una *élite* di studiosi o di scrittori, la Crusca rinunciarebbe alla propria testimonianza nell'unico tempo in cui sarebbe socialmente operante. Acuta, grave obiezione, alla quale si può tuttavia rispondere che è praticamente impossibile fare in modo che la data di pubblicazione di una opera di tanta mole corrisponda alla data di raccolta del materiale. Un vocabolario che pretenda di rispecchiare la tradizione plurisecolare della lingua di una grande cultura è destinato a nascere vecchio sia nei riguardi della lingua che registra, sia nei riguardi di sé stesso, per l'insuperabile distanza che correrà tra il primo e l'ultimo volume. Destino a cui si sottraeva la vecchia Crusca, per il suo passatismo finalizzato, che la salvava anche dall'altra difficoltà cui va soggetto un vocabolario storicistico: di individuare, nel magma fluido della realtà presente, fatti istituzionali o in via di istituzionalizzazione, sceverandoli da quei fenomeni labili che non costituiranno tradizioni. È difficoltà inerente allo storicismo stesso, che ha

«mala luce» per le cose vicine e buona per le remote. Si potrebbero girare tali ostacoli accogliendo la proposta di Aldo Duro, direttore del Vocabolario: cioè procurando fin da ora, per la fase modernissima e contemporanea, lo spoglio di periodici e di quotidiani, scelti opportunamente su tutto il fronte culturale e prelevati ad intervalli di tempo regolari, sì da fornire dei «campioni» statistici dell'uso medio nei vari campi e livelli di cultura; campioni sulla cui importanza per ricerche lessicologiche, stilistiche e storico-linguistiche in generale non occorre soffermarci.

2. Se un vocabolario non può non essere frutto di interpretazione e di scelta, la «tavola dei citati», che quella interpretazione e scelta codifica, è il fondamento di tutto l'edificio. Sotto l'apparenza di elenco essa è la ragionatissima orditura di una storia della lingua italiana, i testi registrati rappresentando i capostipiti o i nodi di tradizioni linguistiche considerate in tutti gli aspetti che questo aggettivo può indicare, dal fonetico e grafico al morfo-sintattico e stilistico. Ma una tradizione linguistica può costituirsi anche in sede metalinguistica: la conseguenza più diretta per noi è che, prima di togliere dalla tavola dei citati del nuovo Vocabolario un testo presente nella tavola del vecchio, occorrerà andar molto cauti, dato che la vecchia Crusca, con tutti i suoi citati, è essa stessa una matrice della nostra storia linguistica. Comunque, la compilazione della nuova tavola sarà laboriosa, dovendosi tener conto, oltre che del carattere generale del vocabolario, delle ricerche recenti ed in corso nei campi della storia della lingua, della letteratura e di molte altre discipline, ben distinguendo nelle riscoperte o rivalutazioni culturali o letterarie il fattore estetico o di contenuto da quello linguistico, che soprattutto interessa (anche se per lo più l'interesse linguistico di un testo è quasi sempre proporzionale al suo impegno stilistico e semantico). La miglior conoscenza di correnti o periodi negletti della nostra produzione in lingua letteraria porterà talvolta a collocare in primo piano, come fonti linguistiche, testi finora ignoti o mal noti, e a porre in secondo piano testi finora pregiati ma che ormai si rivelano, linguisticamente, epigoni di quelli; e, naturalmente, il Vocabolario non mancherà di avvantaggiarsi della sempre più coltivata «geografia letteraria» che sta arricchendo la scena della nostra letteratura — fino ad ieri troppo monotonizzata sul registro toscano — con l'individuazione di ambienti municipali o regionali, di episodi centrifughi o stravaganti; giacché, se il nuovo Vocabolario dovrà essere della lingua italiana, dovrà esserlo storicamente, cioè seguendo sui documenti lo sforzo di progressiva conquista dell'unità nel contrasto e nella contaminazione di filoni diversi. Isolare, enucleare (in purezza, verrebbe voglia di dire) il filone «toscano» equivarrebbe a ripetere, pur sulla base di spogli più larghi e più sicuri, la parzialissima esperienza della vecchia Crusca, offrendo al lettore un risultato astratto e inverificabile. Il principio di verifica, inscindibile da

ogni ricerca scientifica, dovrà infatti essere immediatamente applicabile non tanto — come i lessicografi sogliono prescrivere — agli esempi citati, quanto a quel processo di identificazione che costituirà l'innervatura, e vorrei dire il significato lessicologico, di ogni articolo. E il muoversi su un fronte essenziale (in cui siano presenti le vere forze in gioco, assenti i fattori accidentali p esorbitanti) ma complesso, anziché finalisticamente polarizzato, ci salverà anche dal pericolo cui non è scampata la vecchia Crusca: il pericolo di fare dell'assunto finalismo un ostacolo al riconoscimento degli episodi polemici o centrifughi, dei travagli della stessa unità, di realtà nuove che si affermarono o si affermassero al di fuori o contro di essa. Se furono e sono in atto crisi dell'unità fondata sul denominatore toscano e sul purismo misoneistico e xenofobo, e moti di più larga partecipazione delle regioni italiane e di più aperto scambio europeo, tesi a preparare una unità più vasta; se fu ed è in corso la costituzione di lingue speciali nel progressivo diramarsi del sapere, e se il commercio intellettuale ha portato e porta sempre più a nomenclature universali, ossia al superamento, in certi campi del lessico (e non solo di esso) della misura nazionale e tradizionale: tutto ciò deve risultare imparzialmente dalla trama documentaria degli articoli, mettendo lo studioso e il lettore in grado di seguire tutte le linee di forza del corso storico, di comprendere il costo e il valore, la complessità ed i limiti di quell'unità che egli sente tale, di afferrare gli spunti di nuove crisi e nuove dimensioni che le si preparano. Solo così salveremo la soluzione prospettica dall'obiezione più forte, di ricalcare dissimulatamente le orme della vecchia Crusca, impoverendo e schematizzando la nostra storia linguistica con un finalismo solo in apparenza sconfessato.

Un problema a sé propongono certe particolari manipolazioni della lingua letteraria: il pedantesco e il maccheronico, fulcrati entrambi sul latino; e lo stesso latino romanico ed umanistico, per quanto può accogliere e tradire di volgare: è evidente che un elenco di merci o l'inventario di un corredo nuziale o un atto notarile scritti latinamente nel Quattrocento debbono essere considerati, per non pochi aspetti, testimonianze del volgare. Direi anzi che un testo latino siffatto può aver più titolo ad entrare nel Vocabolario della lingua italiana che non una pagina del *Polifilo*, anche se quest'opera si dimostrerà, alla lunga, meno isolata di quanto oggi appaia. Il fenomeno del latinismo, cioè il rapporto fra latino e volgare, è così vario e sfumato nella nostra storia linguistica, che non ancora i nostri lessicografi — impigliati nella opposizione etimologica «forma dotta-forma popolare» — sono in grado di commisurararlo al corso vivo di quella storia; ma sarebbe per intanto sufficiente costituire uno schedario a parte per questo settore, col programma di trarne poi conclusioni differenziali.

3. Di fronte ai problemi predetti, in gran parte nuovi per la nostra lessicografia, ai quali ne vanno aggiunti altri meno nuovi ma non meno delicati (quello, ad es., del confine tra lingue e dialetti, tra lingua comune e lingue tecniche; delicati, forse, più sul piano pratico che sul teorico), stanno problemi operativi, come la scelta tra spogli integrali e selettivi, tra spogli meccanici e a mano. Ma tutti, pur ponendosi fin dall'inizio dell'opera di spoglio, possono fortunatamente distendersi nel tempo, cioè consentire di correggere ed aggiustare via via le soluzioni. Tra l'opera di spoglio e la redazione del vocabolario ci sarà infatti la stazione di sosta dell'intero materiale schedato, l'Archivio lessicografico, frutto di una somma sempre aperta di scelte, caute od incaute, giuste od errate, sempre rivedibili e ripudiabili, comunque utili agli studiosi della lingua e della cultura; oggetto di scelta esso stesso da parte dei redattori del Vocabolario. Ma se per l'economia e per il tempo è molto importante, nei problemi sopraesposti, prendere subito un avvio bene orientato e spedito, riducendo al minimo i pentimenti e gli scarti, ci sono operazioni in cui l'inadeguatezza del metodo comprometterebbe inesorabilmente alla sua radice la validità del Vocabolario. Lo spoglio lessicografico è il risultato di una lettura che non consiste — come troppi credono — in una caccia alla parola rara o eccentrica, o alla parola chiave, ma in una vera e propria analisi linguistica e stilistica, tanto più fruttuosa quanto maggiore è la preparazione specifica del lettore e la sua esperienza delle tradizioni di lingua e di stile che condizionano il testo in esame. Il lettore ideale, per i testi di prosa d'arte e di poesia, sarebbe lo storico della lingua dotato di gusto letterario; ma per testi non artistici l'esperienza linguistica andrebbe confortata da familiarità col mondo semantico delle varie discipline. Ad un siffatto lettore-lessicografo potremmo chiedere un taglio dell'esempio che ponga in luce tutte le connessioni contestuali utili a precisare i valori denotativi e connotativi della parola; che ne ponga in rilievo le preferenze associative, i campi semantici da essa interessati; che colga le differenze tra formule e forme, tra cristallizzazioni sintagmatiche e libere costellazioni; che distingua il fatto di stile dal fatto di lingua e fermi lo stilema in via di istituzionalizzazione; che nello scrittore avverta, quando realmente ci sono, quelle curiosità e tentazioni metalinguistiche che spostano notevolmente i valori denotativi e connotativi; che nella pagina, insomma, non veda solo una superficie lessicale a reticolato musivo, come troppo spesso i nostri vocabolari, ma tutte le dimensioni e funzioni della *langue* sapientemente colte nella *parole*, e le più promettenti offerte di questa alla *langue*. Tenendo alto fin dall'inizio il metodo della lettura e quindi, specie per certi testi, esigendo la massima penetrazione e articolazione dello spoglio, si potrà procurare agli studiosi un Archivio lessicografico ricco, nelle sue scelte essenziali o voluttuarie, di fatti utili alla storia della nostra lingua anche per

aspetti di essa finora pochissimo noti; e agli Italiani colti un vocabolario a tutte vedute, come avrebbe detto il Cellini parlando di una statua.

Questi, in schema, i principali problemi che occupano coloro che l'Accademia della Crusca ha chiamato a lavorare al nuovo Vocabolario. Io li ho esposti come temi di una meditazione di gruppo, che si apre alla più vasta comunità degli studiosi.